

Spettacoli

Le donne continuano ad essere le grandi protagoniste della Mostra del nuovo cinema di Pesaro. Parla Michael Aviad, regista israeliana che ha girato un film tra i palestinesi: «Questo è il punto di vista femminile sul rapporto tra occupati e occupanti»



Sebben che siamo arabe

Noni donne siamo fatte così. La giornata di ieri, alla XXXIX Mostra del cinema di Pesaro, è cominciata con un vecchio titolo di Dino Risi con Monica Vitti, nella retrospettiva a lui dedicata. Ma le donne protagoniste di questa edizione della Mostra sono arabe. Protagoniste di molti film, in qualche caso cineaste in carne ed ossa, come Iza Jinini e Hayni Surur. Oppure come l'israeliana Michael Aviad.

DAL NOSTRO INVIATO
DARIO FORMISANO

■ PESARO Parla italiano perché ha una madre trestina. «Ma posso conversare soltanto di cibo, oppure di abiti. Insomma, di cose molto semplici», si schermisce. Per parlare del suo lavoro, di cosa significhi essere oggi una regista donna in una delle più tormentate regioni del pianeta, preferisce l'inglese, la lingua con cui è stata educata. Michael Aviad è una bella signora in stato interessante, elegantemente vestita a la fine di essere a Pesaro, per la Mostra del Nuovo Cinema dedicata ai film dell'oriente e dell'occidente arabo, ma soprattutto è molto sorpresa. Michael Aviad è infatti israeliana, il suo è l'unico tra i 45 film allineati dalla rassegna curata da Adriano Aprà a non potersi definire arabo in senso stretto. Pur essendo ambientata in una zona del mondo (e dando voce alla gente che vi abita) la cui rivendicazione alla cultura e al territorio arabo è stata in questo dopoguerra fonte di conflitti permanenti. «The women next door» (Le donne della porta accanto) è un lungo reportage girato nel 1992 attraversando i territori della Palestina occupati dagli israeliani, tra il West Bank e il Ramallah, fino alla striscia di Gaza. Il documentario, nel catalogo del festival, è, insieme con altri, sotto la voce «Palestina».

«Sono nata e vissuta in Israele, e ho vissuto dieci anni a San Francisco», spiega Michael Aviad. «In California è nato il mio primo figlio, il ho cominciato a lavorare nel cinema». E allora perché un film sulla Palestina? «Perché alcuni anni fa

una quantità di notizie sempre maggiore ha cominciato a raggiungere ai di là dell'oceano. Parlavano di questa cosa che si chiama intifada, la resistenza della gente palestinese a non farsi sopraffare dalla colonizzazione del mio paese. Ho pensato, e così anche il mio compagno, che qualcosa potesse in quella parte del mondo cominciare, finalmente, a cambiare».

Da questa consapevolezza alla decisione di tornare a vivere e lavorare a Tel Aviv (la Aviad insegna nella locale università) il passo è stato brevissimo. Così come rapida è stata la decisione di dedicarsi anima e corpo a un film che provasse a raccontare un incontro mai avvenuto nella storia recente, e che aveva in sé tutte le potenzialità per rivelarsi «rivoluzionario» quello tra le donne di Palestina e le donne di Israele. «Io avevo spessissimo lavorato con donne e mi ero occupata molto di tematiche femminili. Ho pensato che nel rapporto che c'è tra occupanti e occupati, nei territori palestinesi, mancasse questo «passaggio importante». Le donne di Palestina conoscono i maschi israeliani, quasi sempre soldati, ma non sanno nulla delle loro donne. Il loro punto di vista sulla quotidianità dell'occupazione mi sembrava molto interessante».

Le donne della porta accanto non sono, naturalmente, soltanto le palestinesi. Anche se è soprattutto loro che vediamo nei circa novanta minuti del film, alle prese con storie di copri-fuoco con la violenza spicciola e gli insulti dei soldati,

Layla e i lupi raccontano la vera storia del Libano

DAL NOSTRO INVIATO

■ PESARO Le donne irrompono nelle storie presentate qui al festival di Pesaro, ma non sono tante le cineaste che riescono a fare film in una regione che a parte l'Egitto, è dal punto di vista industriale cinematograficamente depressa, oltre a scontare una grave crisi economica e politica. Hayni Surur è una libanese di Beirut oggi trapiantata a Londra anni fa, senza lasciarsi spaventare dalle ostilità e dai produttori che le davano della pazzia, girò L'ora della liberazione è suonata, un documentario «storico» sulla rivoluzione anticolonialista, poi presentato alla «Semaine de la critique» di Cannes. «500 chilometri a piedi per riprendere immagini che poi avrei montato a mano, senza neppure una moviola a causa del budget risicatissimo. E se avessi saputo che sarebbero stati tutti sotto il sole, chissà se li avrei fatti».

A Pesaro Hayni Surur ha invece accompagnato Layla e i lupi, il suo primo lungometraggio di finzione, storia di una studentessa libanese che, non contenta di come i cinegiornali raccontano la storia del suo Paese, decide di ripercorrere a ritroso eroismi e sacrifici da un punto di vista meno stantio e maschilista. A produrlo è stata lei stessa con contributi francesi, inglesi e belgi. «Niente soldi dal mio Paese né dalla Siria, solo un po' di ospitalità a film finito».

Una storia di emigrazione alla rovescia è invece quella di Iza Jinini, marocchina emigrata a Parigi all'età di 17 anni. Quando, da adulta, è ritornata in Marocco per una vacanza, «tutto quello che pensavo di aver sepolto e dimenticato dentro di me è esplosivo all'improvviso». Il detonatore è stata la musica, la scoperta delle chetkhat, donne cantanti e girovaghe della pratica della vita, il grido che diventa canto e richiamo, della liturgia musicale ebraica, di mille iheroci (con l'Andalusia, il resto dell'Africa) che in Marocco trovano un loro equilibrio magico. Così è nata Marocco, corpo e anima, una serie di 11 cortometraggi che raccontano la più occidentale degli stati del Maghreb attraverso la musica, veicolo privilegiato del legame che unisce il sacro al profano di quella cultura altrettanto esplosiva e luminosissima atti d'amore che la cineasta dedica alla propria terra. □ Da Fo

con la propria relegazione casalinga. Solo alcune hanno scelto di intraprendere una vita e una attività autonome, sottraendosi alla doppia repressione, politica e sessista, che le vuole oppresse dal nemico «straniero» e abbandonate a una condizione di separazione dai propri uomini. Nel film ci sono anche le donne di Israele, soprattutto madri che piangono l'arrotamento dei propri figli giovanotti imberbi e irresponsabili che non hanno paura delle pietre dell'intifada né del fuoco dell'esercito. E poi ci sono le donne (e le bambine) vestite di nero, nelle strade e nelle piazze di Cisgiordania, con i cartelli su cui hanno scritto «Basta all'occupazione» sia in arabo che in inglese guardate con ostilità, spesso selvaggiamente picchiate. Tutte hanno una naturale disponibilità a rivolgersi verso la macchina da presa. «Nessuna barriera le ha separate dalla mia



Qui accanto il regista marocchino Jillali Ferhati. Sopra una scena del film «Layla e i lupi»

sempre ma proprio sempre, mi è stato chiesto se come abba potuto lavorare mesi in «quella zona» così pericolosa, sotto la perenne sorveglianza dei militari, senza pensare al mio bambino lasciato a casa. Insomma, non voglio caricare la mia esperienza di significati particolari, ma credo che dappertutto, anche nell'occidente europeo, perfino negli Usa, per le donne sia ancora molto difficile fare le stesse cose che fanno gli uomini. Quanto all'integrazione femminile nei territori occupati, «finalmente qualcosa comincia a muoversi». Molte palestinesi sono impegnate in comitati di liberazione, qualcuna di loro siede anche nella delegazione che tratta ufficialmente la pace nella regione. Così come tre donne siedono adesso nel Parlamento israeliano e si stanno impegnando molto sui temi della pace e dei diritti civili».

Le donne arabe, dal canto loro, sembrano davvero avviate a diventare il cuore intorno al quale si gioca il futuro politico (e culturale) di questa parte del mondo. Basta vedere quanto protagoniste femminili annoveri ormai il cinema del Maghreb e del Medio Oriente, magari filmate soltanto da cineasti uomini che ne descrivono con pudore la resistenza sorda a un fondamentalismo che le vuole eterne soccombenti. «Ma non siamo nate solo per piangere addosso», è una battuta che abbiamo ascoltato in più di un film sugli schermi di Pesaro. E non a caso il festival ha scelto come simbolo una figura di donna capo e volto coperto da un aggraviato intrico di pellicola cinematografica.

«Io considero il mio film una coproduzione», continua, «perché nato in quel territorio realizzato da una troupe israelo-palestinese, scritte con finanziamenti tutti americani. Ma il punto di vista non poteva essere il mio: quello di una donna israeliana. Ho cercato di tenermi a una giusta distanza dalle cose che filmavo, ma il rapporto che può esserci tra occupante e occupato è in qualsiasi circostanza, sempre, un rapporto di potere».

E una volta finito il film, che cosa è accaduto? «L'accoglienza nel mio Paese è stata molto controversa. Ma dei contenuti di quello che mostravo, non si è discusso tanto. Quello che

Nuovo accordo tra Madonna e la televisione americana Abc

■ LOS ANGELES Madonna sarà presto un volto familiare per i telespettatori dell'americana Abc. Infatti, la rockstar ha stipulato un accordo con la tv Usa che ha già in progetto una miniserie sulla sua vita.

Riapre per una sera l'«Ostaria» di Bologna. Fra risate e nostalgia

Dame e reduci Il «c'era una volta» di Guccini & C.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
ANDREA GUERMANDI

■ BOLOGNA. La prima grande emozione si accende quando Lucio Dalla si mette al piano elettrico e intona Piazza Grande. Intorno è silenzio. Poi arriva, delicata, quasi sommessa, ma di un'intensità rara, 4 marzo 1943. L'ana è da brividi, ma Lucio se ne deve andare. Ha rubato dieci minuti al disco che sta incidendo. Non poteva mancare in questa antica Ostaria chiusa per tutto da otto anni e riaperta solo per una sera. Ma se ne deve andare. Anche se sono solitamente le undici e si farà mattina, Le «Dame», sapore di Pangi e di California, sono nella memoria di vecchi amici che si sono voluti ritrovare e che, forse, non si vedranno più. Ma per una sera quell'ana fumosa e umida, quelle chiacchiere esistenziali e «progressive», quei debutti e quelle improvvisazioni, quella scuola di tolleranza e di spettacolo, sono lì, palpabili, tra i tavolini di una finta ostia e il palcoscenico del palazzo dei Congressi, «nel vocione di Guccini e nella timidezza di Claudio Lollo nella maschera di Enzo Robbi e nelle gag di Gigi e Andrea, nel silenzio del frate che ha unito la politica e la fede, il vino e il vangelo e nella rutilante letteratura parlata e recitata di Alessandro Bergonzoni. E in tanti altri volti sorridenti, emozioni...».

Un altro brivido lo regala non una star, ma il Joe Cocker di dentro porta, Willer, che chiama a raccolta i «Balù Brothers» (una band che in altri tempi ha avuto altri nomi: Proteus, Gino e le oche morte, Joe Merluzzo e i Fostorex) e Deborah Kooperman, mentre Freak Antonio e Dandy Besta gli passeggiano davanti rapiti. Brividi Willer (con la v.dura, mai chiamato Lillo) che scatenava una dylaniana Knock on heaven's door da urlo con i duemila in piedi a fargli il coro.

Gorgio Comaschi, attore, cabaretista, cantante e giornalista di Repubblica, conduce la serata sormontata, si esibisce in un'ottima canzone popolare dal doppio senso e, infaticabile, chiede pareri, presenta, spallaccia chi si esibisce sul palco, racconta. «Tutto nacque in un altro locale, il club 37 dove si faceva cabaret al giovedì sera, dove Guccini faceva le sue cose e c'era Debbie, la Kooperman, che ci regalava l'ana americana. Una sera, al club 37, Guccini parla con un frate, padre Casali, di un locale, di un punto di incontro. Così nasce l'Ostaria, forse con la acca, l'Ostana delle Dame. Era il 1970 e

non c'era la ruota ma solo vino e salame e la musica e il teatro».

Per quindici anni l'atmosfera è rimasta la stessa. Amici poeti, amici artisti, amici cantautori, amici. Poi più nulla fino all'altra sera, una sera sola, fino a mattina, tutti lì a riprendere il filo e a festeggiare senza torta e senza coro di tanti auguri il maestron che compie 53 anni.

È proprio lui ad aprire le danze, col fedele Fiaco, con la Canzone per un'amica, come in ogni concerto, come in ogni serata alle vecchie Dame.

La scaletta è fitta fitta e non c'è tempo da perdere. Dopo Guccini fa la sua canzoncina sconcia Comaschi e poi tocca alla maestra di chitarra, la amercobolognese Deborah Kooperman, un bluesaccio e una delicata ballata. E poi Enzo Robutti, il Lagana «Spilla di Walter Chiari nel film Dimmi che fa tutto per me». Fa per la 301ª volta la storia di «Basferoni» il basso in pensione che fa il dottore nella Travata al Comunale di Guastalla che per non essere fischiato fa il classico gesto dell'ombrello. «Un maestro, un mito, una donna con la esse maiuscola, una tavola con sei gambe, lo apostrofa Bergonzoni che nel secondo tempo regalerà le due stonelle che hanno fatto ridere anche le mattonelle delle Dame. «La maledizione» e mon sono mica i miei occhiali. Tocca ai «Balù Brothers» e al loro vecchio «reperito» «Primi Beatles», poi ai «Villani», vocalisti eccezionali dell'appennino toscomodense, e Dandy Besta degli Skantos che tutto solo si esibisce in un vecchio pezzo di Marvin Gaye e a Giorgio Bassi che ha regalato il suo L'odore del porto a Pierangelo Bertoni. Alle 22.30 in punto tocca a Gigi e Andrea, al figlio degere e alla mamma apprensiva che voleva metterli in spirale per non aver più figli, ma che non è riuscita a staccarla dai block notes, a Lazzaro e a Gesù Cristo.

Dopo c'è Dalla, ci sono gli «sbudellati» di Jatz, in testa Jimmy Villotti, Kitty l'americana, Balanzone-Bergonzoni che odia i Leopardi e tutti i poeti da pelliccia in generale, Claudio Lollo che dedica una poesia a Piero Ciampi il pitagorico Silvano Pantesci e l'ira suonata e la scena è per il gran finale. La «milogna» di Fiaco Biondini richiama in scena il maestron e insieme regala l'ultima «chachara». È 55, un bar ostia dove succedono cose strane. Il vino genera dei fion Sipano

Iniziate ieri a Roma le «Giornate professionali», consueto appuntamento sullo stato di salute del nostro cinema. E in un convegno, davanti a cineasti e operatori, Ricky Tognazzi va all'attacco

«Gli esercenti? Rubano sui biglietti»

«Gli esercenti? Rubano sui biglietti, non rispettano la programmazione obbligatoria di film italiani e aiutano la pirateria». Ricky Tognazzi attacca i gestori delle sale intervenendo a un convegno nel quadro delle «Giornate professionali del cinema» in corso a Roma. Malumori in sala, poi si riprende a discutere delle sorti del nostro cinema, al quale è dedicata una «Settimana» itinerante dal 5 all'11 luglio.

MICHELE ANSELMI

■ ROMA Promozione capillare ecco la nuova parola d'ordine del cinema italiano. L'idea è dall'attore Massimo Ghini, che in questi ultimi mesi ha percorso in lungo e in largo l'Italia per partecipare a dibattiti e incontri promozionali. «Se fossimo, noi attori, registi, autori, una specie di carovana del cinema che incontra il pubblico città per città? Detto fatto. Questo moderno carro di Tespi debutterà tra poco più di due settimane in occasione della prima «Settimana del ci-

luogo del monumentale complesso turistico di Fuggi, quasi a sintetizzare la difficoltà del momento. Se è vero infatti, che la recente «Festa del cinema» con sconti del biglietto a 6 mila lire ha fatto registrare un incremento complessivo di spettatori pari al 68%, è altrettanto vero che la situazione generale volge al nuvoloso: la quota di mercato occupata dai film italiani è scesa al 18% (contro il 70% degli americani), solo a Roma hanno già chiuso per ferie estive undici sale su settanta. L'andamento commerciale disastroso di un largo numero di film, anche interessanti (Verso Sud è a quota 65 milioni), segnala un'ulteriore restringimento del mercato della pirateria selvaggia sta raggiungendo livelli di guardia sottraendo alle aziende centinaia di miliardi di utili. È in questo quadro poco consolante, al quale si aggiunge un'incertezza legislativa biasimata ormai da tutti che si



A sinistra, Ricky Tognazzi. In alto, l'attore Massimo Ghini. Entrambi hanno parlato al convegno

con strategie adeguate. Ma se non si superano alcuni steccati storici sarà difficile rovesciare lo stato delle cose».

Prima di lui lo sceneggiatore Enzo Mileone aveva ricordato alla platea «la maledizione di chi sostiene che la crisi del cinema sta nella mancanza di storie». Le idee ci sono, le sei sceneggiature finaliste del Solinas sarebbero dei film bellissimi, piuttosto mancano i soldi, la voglia di investire il rischio dell'impresa. Per lo sceneggiatore di Mediterraneo la situazione si è talmente deteriorata che se Age proponesse oggi a un produttore il copione di L'Armata Brancaleone lo prenderebbero per matto perché è un film in costume. «Ormai le produzioni miliardarie si fanno in tv. Grossi budget per il piccolo schermo pochi soldi per il grande schermo è questo il paradosso».

Se gli sceneggiatori piangono, gli attori non ridono. Massimo Wertmüller, in un intervento ispirato (e molto applaudito) ha riassunto il disagio di una categoria a suo dire negletta e sfiducata. Naturalmente non si tratterebbe solo di riformare il collocamento, prevedendo un numero minimo di giornate di lavoro (180) come apprendista presso una compagnia di giro o su un set. Wertmüller pone un problema culturale, di ridefinizione professionale nella piramide dello spettacolo e invita i suoi colle-